

Lectio Divina

Domenica 12-4-2026

Matteo 28, 1-8 – II° Pasqua (La verità viene alla luce)

La prima parola che Gesù pronuncia da risorto, in mezzo ai discepoli, è “Pace”. Andiamo in cerca di questo, è la ragione per cui ci servono fatti di resurrezione, giardini in cui trovare speranza; vogliamo fare come le donne al sepolcro, abbandonare in fretta il luogo della morte e della preoccupazione per tornare in Galilea, dove tutto ha inizio.

Ci troviamo, per la nostra giornata di ritiro di fraternità, presso la Congregazione delle Suore Missionarie Figlie del Calvario – Via California, 6 - di Ladispoli.

Con l'aiuto di Maria riprendiamo il filo della nostra riflessione sul tema di quest'anno: noi siamo missione, siamo “*inviati a portare la pace*”, come dice il Vangelo di oggi e iniziamo riepilogando quanto detto precedentemente. L'argomento di cui abbiamo trattato è *l'identità battesimale profonda* e siamo partiti col dire che il Battesimo è la Carta d'Identità cristiana; abbiamo ricordato le definizioni di battesimo, molto belle, di vari papi, tra le quali quella di Papa Benedetto XIV, “*l'arcobaleno divino sulla nostra vita*”. Abbiamo detto che il Battesimo non deve essere staccato dalla missione, e siamo giunti alla conclusione che il Battesimo è missione, la missione è “cattolicità”, appartiene al cattolico. Abbiamo ripercorso vari enunciati dei papi dell'ultimo secolo, che ci hanno orientato verso la missione. Papa Pio XII inizia a parlarci di “*missione dopo la fine della Cristianità*” e ci dice, appunto, che la Cristianità è finita. Così Giovanni Paolo II è il primo papa che menziona la “*nuova evangelizzazione*”. Nel 1952 Papa Pio XII inizia col dire che occorre rifare tutto il mondo dalle fondamenta, che bisogna trasformarlo da selvatico in umano e da umano in divino, e fare in modo che segua il cuore di Dio. Pio XII combatté tutte le battaglie, vide il pericolo del boom economico e del comunismo e soprattutto vide il male profondo che cominciava ad entrare nella società, il materialismo pratico definito dai Vescovi, nel 1960, “laicismo”, e poi, più comunemente “consumismo”. In quegli anni, all'interno di questa nuova società, diventava evidente l'erosione delle radici cristiane nel comportamento pubblico, nell'allontanamento dalle pratiche religiose, ma soprattutto nelle finalità della vita: la felicità veniva riposta progressivamente nel successo e nel denaro, nel potere economico e politico ed anche nel sesso. Nel 1968, a fronte di ciò, Paolo VI emanò l'enciclica “*Umanae Vitae*”, accettata solo parzialmente già nel mondo cattolico. Intanto Don Ratzinger scriveva: “i Cristiani praticanti sono perlopiù come dei pagani ed è fuorviante illudersi dell'esistenza di un'Europa cristiana, però, internamente alla Chiesa, c'è tutto un mondo che auspica una nuova stagione missionaria, consapevole che la Cristianità è finita, che bisogna prendere nuovo slancio missionario,

nell'ambito dei popoli di antica tradizione cristiana, ormai sempre più lontani dalla fede". Nel 1972, Don Ratzinger diede così vita ad una prospettiva teologica di cambiamento con la Rivista *Concilium*. Giovanni Paolo II, a sua volta, rilanciò la strada della missione, non solo *ad gentes*, quella fondamentale della Chiesa mirata a portare l'annuncio del Vangelo ai popoli non cristiani, ma anche *inter gentes*, rivolta a noi, al popolo che una volta era cristiano, e che ora non lo è più.

Per la Chiesa risultò difficile intraprendere questa strada e purtroppo qualcuno si impadronì di questa idea per scalzare il partito politico della Democrazia Cristiana, espellere la Chiesa dalla vita pubblica ed infine escluderne anche il Cristianesimo.

Per quanto riguarda la "missione", la Chiesa fin dall'inizio, a partire da Gesù Cristo, è stata missionaria. Giovanni Paolo II usa l'espressione "nuova evangelizzazione" nel 1979, al suo primo viaggio in Polonia. Dice: *"Abbiamo ricevuto un segno, che cioè alla soglia del nuovo millennio, in questi nuovi tempi, in queste nuove condizioni, torna ad essere annunziato il Vangelo. E' iniziata una nuova evangelizzazione, quasi si trattasse di un secondo annuncio, anche se in realtà è sempre lo stesso"*. Ma perché "nuovo"? Per Giovanni Paolo II ci sono tre tipi di attività missionarie: il primo è la missione *ad gentes* (portare il Vangelo nei contesti in cui non è ancora conosciuto o radicato); il secondo è la cura pastorale delle comunità cristiane, e il terzo tipo è la "nuova" missione o nuova evangelizzazione nei paesi di antica cristianità che hanno perso il senso della fede e il senso di essere cristiani. Nella Sacra Scrittura ci sono tante cose "nuove": spirito nuovo, vino nuovo, otri nuovi, insegnamenti nuovi, comando nuovo, cieli nuovi, terra nuova, cuore nuovo e così via. Per evangelizzare è necessario saper cosa vuol dire "nuovo". Parliamo della novità di pienezza, dell'annuncio di pienezza della Parola, portato in modo nuovo, in un mondo che cambia. Ci sono naturalmente delle difficoltà: i limiti della Chiesa, ispirata da Dio, ma che opera, comunque, entro i limiti della natura umana; le scelte delle comunità, che spesso sono appiattite e secolarizzate, senza fervore. La condanna che la Chiesa e le comunità esprimono nei confronti del mondo, dal quale si sentono isolate, prende il posto della misericordia e, senza misericordia, il nuovo annuncio non passa. L' "annunciatore," deve tener conto di tutte le nuove situazioni che si presentano oggi nel mondo, le migrazioni che portano religioni diverse, la condizione dei rifugiati, i giovani che non hanno alle spalle famiglie cristiane, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, le nuove frontiere scientifiche; non si può insomma annunciare alla vecchia maniera. Giovanni Paolo II definisce il nostro tempo *"l'ora magnifica e drammatica della storia nell'imminenza del terzo millennio"*, un tempo quindi drammatico e insieme affascinante, e mette in guardia contro la persistente diffusione dell'indifferentismo religioso, dell'ateismo, della vita lontana da Cristo e dal Vangelo. La nuova evangelizzazione è dunque il passaggio da una visione pressoché geografica di missione ad una più teologica che consiste nel tornare a Cristo. Prima di tutto le Chiese devono essere missionarie verso sé stesse. Secondo Giovanni Paolo II si tratta di una conversione *in primis* della Chiesa, un rinnovamento di coloro che evangelizzano per testimoniare la vera identità del Cristiano, l'identità del Battesimo. Non un fare per fare, ma un fare per essere; non ci seduce certo, la prospettiva ingenua che di fronte alle grandi sfide del nostro tempo possa esserci una formula magica; non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che Essa ci infonde: *Io sono con voi*. Riprende la Prima lettera di Pietro (Capitolo 3 vv.15-16) *"Adorate il Signore Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere, a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi"*.

Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, e avendo una retta coscienza”. Già 2000 anni fa Pietro parlava di dolcezza e rispetto, ma noi sappiamo che nel passato non è stata seguita sempre questa indicazione. Lo sguardo della nuova evangelizzazione deve essere libero e capace di osare il nuovo, di tentare nuove strade. Più che di progetti abbiamo bisogno di tornare al senso più profondo della parola “evangelizzare”, recuperando lo stile di Cristo e dei primi discepoli.

Ecco qualche esempio di nuovi stili missionari:

Arturo Paoli, uno dei più noti “piccoli fratelli” del Vangelo, ispirato alla spiritualità di Charles De Foucauld, diceva ai giovani: *“questo momento è il più buio che io abbia mai visto; le relazioni che viviamo sono completamente anticristiane. Ciascuno preferisce fare da sé, senza aver bisogno dell’altro, i padri hanno dimenticato di trasmettere i valori ai figli, i giovani vivono un enorme vuoto, senza l’orientamento della famiglia o della società. Eppure, giovani, siete voi che dovete far rinascere l’Italia”*.

Armando Matteo, in un suo libro dedicato al difficile rapporto tra i giovani e la fede, ha definito i giovani, “la prima generazione incredula”. Il teologo domenicano Jean Marie Tillard, ha affrontato questa domanda in un suo libro dal titolo emblematico: “Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del Duemila”. Scrive: *“alle volte mi chiedo se Gesù Cristo non sia marginale negli interessi della Chiesa. Sembra infatti che essa sia più preoccupata di sé stessa, della sua istituzione, relegando Gesù Cristo in un secondo piano e riducendolo alla marginalità”*.

Ancora, nel 1994 l’allora Cardinale Ratzinger diceva: *“la Chiesa dovrebbe occuparsi di più e meglio di trovare Dio e, trovando Dio, di trovare l’uomo”*. Madeleine Delbrél, mistica e poetessa, morta nel 1964, si dichiarava una missionaria “senza barca”; la sua scelta fu di evangelizzare senza navigare lontano ma prestando la sua opera nei quartieri più degradati di Parigi. Diceva: *“non so su che base si è potuto sostenere che parlare sia facoltativo quando si è cristiani. Non c’è scelta. Occorre annunciare il Vangelo con il linguaggio di Cristo che è stato sempre accompagnato da parole di bontà”*.

Nel 2020 è uscito nelle sale francesi il film “Uomini di Dio”, basato sull’assassinio dei monaci di Tibhirine, in Algeria, avvenuto nel 1996. Il film ha suscitato un certo imbarazzo nella società e nella Chiesa: nella società francese per la sua tendenza ad appiattire le pluralità culturali e religiose, ma anche nella Chiesa perché la fortissima testimonianza del film era concentrata sul concetto di fratellanza cristiana applicata in un contesto musulmano; e il tema dell’incontro di religioni diverse, non è poi così sentito nella Chiesa. Troviamo la spiegazione di questo imbarazzo nella lettera, una specie di testamento spirituale, che Padre Cristian, priore della comunità scrive, a ridosso del Natale, a Ali Fayattia leader del gruppo terrorista islamico che poi avrebbe sterminato lui e gli altri monaci. La lettera si conclude così: *“Non so se perverrà e quando, ma intanto scrivo. Fratello, mi permetta di rivolgermi a lei da uomo a uomo, da credente a credente. Nel conflitto attuale ci par impossibile prender partito. La nostra condizione di stranieri ce lo proibisce. Il nostro stato di monaci ci vincola alla scelta di Dio su di noi, che è quella di preghiera, di semplicità, di lavoro manuale, di accoglienza e di condivisione con tutti. Queste condizioni ci vincolano e impegnano fino alla morte. Non penso che sia volontà di Dio che ci venga da voi. Se un giorno gli algerini riterranno che siamo di troppo, rispetteremo il loro desiderio di vederci allontanati. So che continueremo ad amare tutti, fra questi, anche voi”*. In una scena di questo film i

monaci discutono il da farsi con alcune donne musulmane, non sanno se partire o restare. Un monaco paragona la comunità ad uno stormo di uccelli che non ha più un ramo su cui posarsi, ma una donna gli risponde: “no, siete voi monaci il nostro ramo, su cui possiamo ancora posarci. Se voi ve ne andrete resteremo senza questo ramo”. La grande domanda è: quale posto ha l’Islam nel disegno di Dio? E quale posto hanno le altre religioni? Solo se la Chiesa avrà il coraggio di discernere questa questione sarà possibile scoprire in cosa consiste la missione. Forse la Chiesa è questa comunità, questo ramo su cui tutti possono posarsi. Mettere Cristo al centro significa riscoprire la necessità di una comunità, non si può essere cristiani da soli ma andare incontro agli altri. Pensiamo a tutti i martiri del Novecento che aiutano la nuova evangelizzazione, perché rimettono in circolo la preziosa, ma anche pericolosa memoria di Gesù Cristo. Un vangelo vissuto, che può dare speranza ai nostri tempi è quello delle Beatitudini.

Al termine di questo excursus cerchiamo di interrogarci su quanto siamo missione, su come siamo comunità, come rifare il mondo; quali sono le strade oggi, quali le iniziative da prendere che non siano solo un fare, ma che ci permettano di annunciare la Pasqua.

Alcune riflessioni di Don Gianni si soffermano sulla consapevolezza che non tutti i contesti in cui la Chiesa si muove riescono ad essere attrattivi nella società di oggi e che a sessant’anni dal Concilio, in cui il primato della Parola è stato affermato e messo al centro della vita pastorale e teologica della Chiesa, le persone sentono ancora forte il bisogno dei simboli, (le ceneri, l’ulivo, ecc.). Molti manifestano un forte disagio nei confronti del numero crescente di islamici nel nostro Paese e in Europa. E la questione pone degli interrogativi, avendo ben presente che il dialogo deve tener conto delle differenze e non tendere all’omologazione, nel senso che noi non dobbiamo rinunciare ai nostri segni del Cristianesimo. Consideriamo, come ha intuito fin da subito Giovanni Paolo II, che nel nostro tempo, le religioni devono unirsi, non dividersi, per dare futuro al mondo, e impegnarsi con tutta la fatica che questo comporta. E se c’è un posto per la religione, in questa stagione sociale, economica e culturale, ebbene, quello è il posto in cui si può sperare ancora, trovare legami, punti di incontro e non certo di diversità. Altre riflessioni riguardanti la missione sono incentrate sulla grande questione del rapporto Chiesa-mondo. La cosa importante da capire è che *noi* siamo missione e se missione vuol dire *esserci*, (“*stette in mezzo*” dice il Vangelo di oggi), il problema è che dobbiamo fare più Pastorale d’ambiente, quella, appunto, che sta nel territorio, che si *mette in mezzo* e che incontra le persone nei contesti in cui vivono e lavorano. Ci sono molti mondi in cui noi *non ci siamo*, appunto, e come diceva Benedetto XVI, domani, “se saremo un seme, sarà già tanto”. Dobbiamo quindi essere un segno, piccolo, ed è essenziale che torniamo in Galilea, dove tutto è iniziato, e che ci preoccupiamo, non tanto di convertire gli altri, ma noi stessi, mettendoci in discussione, facendo discernimento, essendo capaci di cambiare, e soprattutto non perdendo “il centro”, mantenendo la capacità di incontrare Gesù Cristo, di riconoscerne le tracce, la presenza. Il credente non deve considerarlo cancellato dalla Storia, dalla vicenda umana, perché Dio parla attraverso la Storia. L’uomo di oggi vive tra due estremi: da un lato corre il rischio della perdita della religione; sente di non aver bisogno della religione, ma non può vivere senza senso, senza farsi domande. Dobbiamo essere capaci di mettere Dio nelle nostre domande perché Dio è dove lo si lascia entrare. Dall’altra parte c’è il rischio del fondamentalismo cattolico, che già serpeggia in alcuni ambienti. E’ necessario quindi

orientarsi, con la mitezza di chi è aperto a tutti ma anche con la consapevolezza che non proprio tutti potrebbero essere aperti a noi.

La seconda parte della nostra giornata di ritiro inizia con l'esortazione di Don Gianni ad essere purificati, liberati, rigenerati, mossi a vita nuova, ed essere credenti, ossia riscattati. Ciò che è in tutte le apparizioni pasquali vale anche per noi: bisogna uscire dai luoghi di morte, abbandonare in fretta il sepolcro e trovare spazi di resurrezione, giardini di vita nuova: si trovano là, dove c'è una compagnia, dove l'uomo non è solo, dove ci sono significati possibili, diversi da quelli mortiferi che finora abbiamo interpretato, dove si incontra e dove possiamo riconoscere e trovarci davanti il Cristo risorto; dove si ricomincia come chi va in Galilea, il luogo della visione. Adesso, quindi, ci mettiamo in quel luogo e chiudendo gli occhi facciamo la nostra lectio su Matteo 28, primi 8 versetti:

La risurrezione di Gesù

1 Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro. 2 Ed ecco, si fece un gran terremoto, perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. 3 Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve. 4 E, per lo spavento che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero come morte. 5 Ma l'angelo si rivolse alle donne e disse: «Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. 6 Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva. 7 E andate presto a dire ai suoi discepoli: "Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, ve l'ho detto».

8 E quelle se ne andarono in fretta dal sepolcro con spavento e grande gioia e corsero ad annunciarlo ai suoi discepoli. 9 Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Salute a voi». Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. 10 Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno».

“Salute a voi” vuol dire “Shalom”: offre la pienezza di vita. In poche righe vediamo questi aspetti: il tempo (primo giorno della settimana), i soggetti (le due donne che vanno al sepolcro), l'angelo che rotola la pietra, il grande movimento che viene messo in gioco, le guardie (il male) che stanno dinanzi alla potenza della Resurrezione, e poi Gesù, l'invito, il saluto, infine il dove (l'orizzonte che viene messo davanti alle donne). Ci interessa il seguito: il Vangelo non è mai soltanto quel passo, è anche il contesto. Immediatamente dopo, infatti, verrà fuori la questione dei soldati, la giustificazione del fatto che dormano ed il grande tema del corpo che non c'è. Tutti leggono il vuoto, ognuno legge il suo vuoto, come il fatto che c'è stata una mancanza, una sottrazione: si è persa la fiducia, si legge la propria storia come un deficit senza essere capaci di andare “oltre”, di leggere l'opportunità, non ci si accorge che la Pasqua è già accaduta e che la pietra è stata ribaltata. Riusciamo in effetti, a fare una lettura pasquale delle cose soltanto dopo la resurrezione. Al versetto 17 un dettaglio: “Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano”. Forse si potrebbe tradurre meglio, e dire che si prostrarono, loro che avevano dubitato. E' come oggi: Gesù ha a che fare con gente che lo ha abbandonato.

Gli ultimi tre versetti sono ancora da sottolineare: **18** *Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. 19 Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome*

del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, 20 insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". La forza della vita prevale in cielo e in terra, la missionarietà "andate, dunque, fate discepoli e battezzateli (fateli entrare nella profondità del mistero di Dio, che è il mistero della vita), ed infine la promessa di una compagnia .."Ecco, io sono con voi tutti i giorni..."

Torniamo alla parte del brano che ci interessa. Siamo nel primo giorno della settimana, è l'alba di una storia nuova, di un mondo diverso, è quello che chiamiamo il giorno del Signore. L'iniziativa è delle donne, così come negli incontri di resurrezione l'iniziativa è sempre di Gesù; non è mai qualcuno che scopre in base a strane intuizioni: è Lui che si manifesta. Dio non va cercato, semplicemente va lasciato fare e va creduto. Come dice il racconto, queste donne vanno a visitare la tomba, che è un luogo di morte; sono donne che hanno coraggio, vanno dove c'è la fine, dove tutto è venuto meno; sono capaci di guardare in faccia la morte, la loro morte. E' quello che noi non riusciamo a fare perché non affrontiamo mai le nostre croci. E lì (versetti 2 e 3) interviene questo soggetto (due sono invece gli angeli negli altri sinottici); la sequenza dei verbi dice un movimento *...si avvicinò, rotolò la pietra*. Toglie insomma gli impedimenti che ci trattengono dall'essere in contatto con la vita, col futuro, e addirittura *si pose a sedere su di essa*, ed il suo aspetto rimanda alla luce, esprime non più le tenebre della notte della morte; a fronte di lui (versetto 4), la reazione assolutamente passiva, inutile, dettata dal timore, delle guardie, che sono lì, catatoniche: il male non può nulla di fronte alla vita; Dio è più forte del male. Possiamo immaginare la reazione al messaggio dell'angelo ma non è così scontata perché Maria, neanche quando si trova di fronte alla resurrezione la riconosce; la pietra è già stata ribaltata, ma lei fa ancora una lettura di morte laddove c'è la vita. Anche noi, molte volte non siamo capaci di andare oltre le nostre letture di morte della situazione, non crediamo alla nostra Pasqua. L'evangelista dice "il crocifisso, che era fermo, inchiodato, non è qui"; è come se dicesse "è altrove", non è più schiavo, l'uomo, del suo male, è risorto; e l'inciso "come aveva detto", è per richiamare una cosa che le narrazioni pasquali rimandano più volte, ossia che si tratta di qualcosa che era stato profetizzato e di cui oggi c'è compimento.

Ci interessa il fatto che prima c'è un invito "Venite...", è l'invito di sempre della vocazione cristiana; "guardate il luogo dove era stato sepolto". Bisogna guardare il luogo della morte; i due discepoli che corrono insieme entrano nel sepolcro. Come dire che per venir fuori dalla morte bisogna entrarci dentro. E poi c'è un invio, un mandato, una *missio*: "presto, andate a dire ai suoi discepoli, è risorto dai morti ed ecco vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ogni missione ha a che fare con la Parola, ("Andate a dire...") perché la verità e la vita si trasmettono attraverso una comunicazione, una confidenza, una fiducia che viene data. Gesù è Colui che anticipa, perché Dio sta sempre un passo avanti all'uomo, alle sue attese, alla sua comprensione. La Galilea è il luogo dove tutto è cominciato, e dove tutto è chiamato a ricominciare. *Là lo vedrete*, ossia vi darete conto, ancora di più; là ci sarà questa visione che non è un immaginario, è un aprirsi ad un mistero più profondo, all'incontro con l'invisibile. "...Ecco, io ve l'ho detto", come dire si conferma.

Come sappiamo, ci sono diverse apparizioni di Gesù. I quattro Vangeli concordano sull'apparizione degli angeli alle donne, mentre divergono sulle apparizioni di Gesù. Ce ne sono di diverso tipo: quelle personali, alla Maddalena, ai discepoli di Emmaus, a Simone, a Tommaso, e tutte hanno un significato.

C'è un'apparizione collettiva, (Matteo 28, 16.) Ci sono apparizioni in Giudea, altre in Galilea; tutto il *kerygma*, enumera cinque apparizioni: una Paolo, in 1Corinzi 15, la riferisce a sé stesso ed è il famoso episodio sulla Via di Damasco; Paolo menziona anche l'apparizione a Giacomo, raccontata nel Vangelo apocrifo degli Ebrei. Interessa ancora, in riferimento alla missione della Chiesa e di Gesù "A me è stato dato ogni potere" (versetto 18). Questa cosa è di grande interesse per noi, perché davvero la Pasqua toglie il limite, il potere di Dio si manifesta in cielo e in terra, nella sua pienezza.

Alcuni pensieri: la resurrezione di Gesù è il cuore pulsante della fede cristiana. L'evangelista ci invita ad una dinamica delle fede che va dalla paura alla gioia, dal silenzio della tomba al grido dell'annuncio. E' una nuova storia che inizia e che dà speranza. In questo senso il terremoto richiama le teofanie dell'Antico Testamento, ovvero fenomeni naturali che acquistano il significato di ciò che Papa Francesco definiva *cambio d'epoca*: l'ordine vecchio è superato, inizia una nuova creazione e non ci sono più impedimenti, la pietra è rotolata. E questo serve non tanto a liberare Gesù ma a mostrare a noi che la strada è aperta. La luce, l'aspetto di folgore, indica la presenza di Dio, il Regno di Dio che irrompe nella Storia e l'invito di sempre è quello di non avere paura, nel senso di non credere che sia solo un'idea ciò che sta accadendo, è un evento reale che cambia il nostro esistere. L'invito a vedere, tipico della pedagogia di Dio, indica una presenza in quel vuoto; c'è questo dinamismo, vedere, andare, che rappresenta il salto della fede. Gesù non va più cercato là dove pensavamo, non va più cercato nella morte ma nemmeno, semplicemente, nell'apparenza della condizione umana, nella percezione sensibile: Gesù sta oltre. Si potrebbe sottolineare il fatto che la resurrezione non è dunque un segreto da custodire in silenzio, è qualcosa che fin da subito la Chiesa è chiamata ad annunciare. Ognuno deve poter dire la sua Pasqua, come fanno tutti i convertiti, anche se poi si deve fare tutto il percorso seguendo Gesù; Gesù ci precede, sta sempre davanti a noi. "Salute a voi", in greco antico *chàirete* indica il dono di una vita, il dono di un amore; le donne protagoniste nel Vangelo acquistano la missione specifica di essere apostole della speranza, grembo di futuro; e del racconto di Matteo della Pasqua, possiamo dire, che non è una cronaca ma una rivelazione: se ci credi è una notizia che cambia tutto. Sottolineiamo ancora che Gesù invia ai suoi fratelli "Andate ai miei fratelli e dite": noi non ne saremmo stati capaci, sicuramente avremmo recriminato di essere stati lasciati soli.

Due domande che possono servire per la nostra meditazione:

Sono tutti lì, come i nostri poveri, non sanno quale futuro li aspetta, non hanno certezza che ci sia un domani, però qualcuno si fa incontro: l'angelo, il risorto. Allora potremmo chiederci: ma noi l'abbiamo incontrato il risorto? Non abbiamo mai visto nessuno, ma siamo testimoni di tante resurrezioni. Come si è fatto incontro a noi, anche se, come la Maddalena, non l'abbiamo riconosciuto? Cos'è stato, cos'è per noi lo spazio spirituale dell'incontro? Quando ascoltiamo, quando c'è una Parola? Quando torniamo in Galilea? Chi ci aiuta a uscire dalla morsa della morte e ci rotola via la pietra?

Prima del momento di *collatio*, Don Gianni riprende un pensiero di Fra Pasolini, (frate minore cappuccino e biblista, nominato Predicatore della Casa Pontificia da Papa Francesco), sulla logica del Battesimo in riferimento al ciclo A della Liturgia, quello Battesimale seguito in Quaresima, che seguiremo anche nel tempo Pasquale. Ci aiuta a fare alcuni passaggi che servono anche nella nostra vita. Mediante il Battesimo

siamo ancorati a Cristo, che introduce la nostra umanità nel Santuario del Cielo (Ebrei 6, 19). Lo Spirito Santo che viene a noi ridefinisce i confini della nostra umanità, ci spinge verso una vita nuova, e tutto ciò dà fondamento a tutto il resto. *“Ciascuno sia attento a come costruisce, nessuno infatti può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, quello di Gesù Cristo”* (1 Corinzi 3). La logica del Battesimo passa attraverso quattro tappe. La prima è imparare a ricevere; l’Eucarestia, la Parola sono dono: l’Ostia si riceve; anche la Pasqua è un’offerta che ci viene fatta. Il secondo passaggio è dare la precedenza. Nei movimenti pasquali è importante: significa lasciarsi fare dalla realtà, dalla realtà storica, non essere noi che vogliamo modificare. Gesù Cristo ha salvato il mondo innanzitutto e semplicemente *stando in mezzo*, con noi, condividendo. La prima cosa pubblica che si dice di Gesù è che fu battezzato. Dice a Giovanni, *“lascia fare per ora”*, e ciò vale anche per noi; non dobbiamo pensare che ci salviamo noi, ma dobbiamo metterci in mani *altre*; tutto concorre al bene di coloro che Dio ama, non dobbiamo pensare di cambiare, ma di essere raggiunti. Gesù, se dà una precedenza è alla compassione, all’uomo lebbroso, alla donna emorroissa, al bisogno di riposo dei discepoli (...*venite in disparte*...). Un altro passaggio è attraversare la prova, la croce. I nostri cieli, quelli che vediamo squarciarsi perché lo Spirito discende, non stanno lassù, sono in basso, li troviamo tra le nostre cose. Noi pensiamo che la croce sia un muro, invece è un tunnel e alla fine c’è un’uscita; è tutto un gran movimento di avvicinamento alla croce, ma per avvicinarci alla vita. Ancora la logica battesimale è rimanere nella fiducia nonostante i deserti dei momenti della prova, quando lo spirito ci sospinge, ci getta fuori, tutto questo è una grande iniziazione; noi dobbiamo allenare il cuore a non pensare che tutto non sia realtà; saremo “beati” nella misura in cui accettiamo quello che siamo e quello che ci ritroviamo ad essere: non dobbiamo fuggire la realtà o sublimarla. L’ultimo movimento battesimale è la capacità di decentrarci: il baricentro non siamo noi, dobbiamo lasciare spazio all’altro; fare un esercizio di continua conversione, di verifica interiore. Potremmo concludere così: per noi la Pasqua è come Gesù Cristo; è una cosa lontana; è successa tanti secoli fa e non ci tocca perché in realtà noi siamo sempre gli stessi e Gesù Cristo, il profeta di Galilea, ora non c’è più. I primi a cancellare il cattolicesimo in questa stagione siamo noi e il nostro ritiro è per dire invece: Signore Gesù, noi stiamo dinanzi a Te, alla Presenza, non so come ci salverai, ci salverai con la croce, ma ci sarà Pasqua anche per noi.